

Il discorso di Togliatti alla Camera

(Dalla 1. pagina)

cui il gruppo dirigente democristiano non vuol tener conto. Si è creata, cioè, una situazione nuova, che questo gruppo dirigente non vuole risolvere secondo una semplice logica democratica, cioè accettando quelle indicazioni che escono o da una consultazione popolare, o da un voto del Parlamento, o dalla irresistibile maturazione di nuovi problemi oggettivi, di nuove esigenze che spingono al movimento, alla protesta, alla lotta, ingenti gruppi e masse di cittadini.

La DC contro il voto popolare

E valgono gli esempi. Nel 1953 fallisce la legge truffa. I partiti della sinistra socialista e comunista, hanno una smagliante vittoria, toccano, assieme, gli undici milioni di voti. L'indicazione politica che esce da questi dati è chiara: si deve porre fine alle soluzioni centriste, conservatrici, tendenzialmente reazionarie, dettate dai principi della guerra fredda. Il gruppo dirigente democristiano non ne vuole sapere. Governo d'affari, dunque. E dopo di esso, non un mutamento nella direzione che così limpida è uscita dalla consultazione elettorale, ma nella direzione opposta. Si ha, presidente Scelba, uno dei peggiori governi dei passati decenni.

Nel 1955, l'indicazione della necessità di uno spostamento a sinistra della situazione esce non più dalle urne, ma dal Parlamento, dove si forma, per l'elezione del Presidente della Repubblica, una maggioranza nuova, anche essa orientata a sinistra. Dopo faticosi tentativi di eludere questa indicazione e memorabili battaglie attorno ad alcuni dei problemi che più interessano le masse lavoratrici, soprattutto delle campagne, si ricaccia nel governo d'affari.

Nel 1958, i partiti della sinistra continuano ad avanzare. Il nostro supera i sei milioni e mezzo di voti. Si continua col centrismo e alla fine, quando tutto è logoro, sino alla corda, si va al monocolore d'affari Tambroni, che tutti sappiamo quali sciagure abbia preparato al Paese e come sia stato spazzato via da un impetuoso movimento di popolo.

La conseguenza che deve trarsi da queste sommarie considerazioni retrospettive è che i governi cosiddetti amministrativi, o tecnici, sono sempre stati i governi più seriamente e pericolosamente politici che il Paese abbia avuto. Il loro preleso agnosticismo è servito sempre soltanto a coprire, oppure a consentire loro di tentare essi stessi le più pericolose manovre, contrarie alla necessità e agli sviluppi di una corretta vita democratica.

Come stanno le cose, ora?

Su per giù come nel '53, nel '55 e nel '58, ma con elementi di acuita novità e serietà. E dico questo non solo riferendomi alla profondità degli spostamenti politici messi in rilievo dalla consultazione elettorale, ma per la gravità, la molteplicità e la estensione dei problemi reali che oggi incombono, che richiedono una soluzione, che non possono venire rinviati. E sono problemi che interessano direttamente la vita della grande maggioranza dei cittadini italiani.

Il più profondo spostamento politico

Lo spostamento politico compiutosi con le elezioni del 28 aprile è il più profondo, che si sia avuto dal 1948 ad oggi. Troppo già si è parlato della interpretazione che occorre darvi ed io non mi occuperò di questo tema se non per inciso.

Fatti decisivi lo confermano. Un lato: l'inizio di un dimensionamento della democrazia cristiana, la cui perdita oscilla tra i 750 mila voti (Camera) e 1 milione e 200 mila (Senato); dall'altro lato,

la chiara, brillante vittoria del partito comunista, il cui guadagno oscilla tra 1 milione e 300 mila (Senato) e 1 milione e sessantamila (Camera); sfiorando il numero di voti raccolti nel 1948 dalle liste unite del fronte popolare; nel complesso, una fuga generale di voti dalla democrazia cristiana in altre direzioni, e uno spostamento a sinistra del peso delle masse elettorali prese nel loro assieme.

Non ritengo decisivo, anche se importante, il guadagno realizzato dal partito liberale. I limiti che esso rivela sono significativi della reale incapacità delle classi dirigenti borghesi di dar vita, oggi, staccandosi dalla democrazia cristiana, a un partito che possa veramente presentare un'alternativa al governo di quest'ultima.

Insignificante considero, poi, lo spostamento di voti, in più o in meno, per le liste fasciste, data la squallida incapacità di questo partito di dar vita a una qualsiasi politica, che non sia quella del sostegno, gratuito o non gratuito, a qualunque tentativo reazionario, da qualunque parte provenga.

Riconosciamo in questo squallore il volto miserevole del regime che per vent'anni impedì agli italiani con la violenza persino di pensare politicamente, oltre che di partecipare alla direzione della vita nazionale.

Circa la vittoria nostra, vorrei soltanto aggiungere due parole per dare un dispiacere a coloro che han creduto di cavarsela dicendo che si tratta di un voto protestatario, aggiungendo poi, come fanno alcuni compagni socialisti, per esempio, che dalla vittoria conseguita sarebbe per noi impossibile ricavare una proficua linea politica.

Si, senza dubbio, protesta!

Non può non levarsi una protesta di masse sempre più numerose contro una situazione nella quale il disagio economico è diffuso e cresce, quando su tutto il Paese grava una pesante atmosfera di arbitrio governativo, di corruzione, di confusione e di prepotenza politica. La protesta ci deve essere, continuerà, sarà sempre più vivace. La protesta è momento necessario dell'azione che tende a creare un nuovo assetto delle cose.

Vi è stato già ricordato, credo, che uno dei più grandi movimenti rinnovatori della storia è stata una rivoluzione profonda, che i suoi autori stessi vollero chiamare, precisamente, « protestante ».

L'importante però è che la protesta si accompagni, per quanto ci riguarda, a un programma preciso di riforme economiche e politiche, che essa si appoggi a un movimento organizzato di centinaia di migliaia di lavoratori, si articola in rivendicazioni positive anche le più minute, per la cui attuazione si combatte e si ottengono risultati.

Gli sconfitti del 28 aprile

E' evidente che siffatta protesta e siffatto movimento non possono, in un momento determinato, non culminare in accordi e in divisioni anche ai vertici della scala politica. Ma ridurre questa prospettiva alla ricerca di un qualsiasi accordo alla sommità a qualsiasi costo, anche a costo di spezzare la unità del movimento e troncarne la vitalità, vuol dire sostituire alla prospettiva di un rinnovamento economico e sociale profondo la falsa prospettiva di un inserimento burocratico in una realtà ostile, che non vuole cedere e non si vuole trasformare. E' ciò che fecero, in molti casi, i partiti socialdemocratici, ma non furono loro che ne trassero profitto. Furono le classi dirigenti conservatrici e anche reazionarie. I lavoratori e la democrazia ne pagarono le spese.

Ciò che occorre non è di avviare anche il movimento operaio, popolare e democratico italiano, per questa, che è una via di capitolazione e di sconfitta; ma di aprirgli una strada nuova di avanzata, poggiando sull'insieme di un grande movimento unitario capace di estendersi in tutte le direzioni.

Ma tutte le considerazioni sul risultato elettorale culminano, o per lo meno dovrebbero culminare nel-

la risposta a questa domanda:

Chi è stato, il 28 aprile, il vero sconfitto?

Si è sentito dire, da alcune parti, che lo sconfitto sarebbe stato il centro sinistra.

I dati elettorali, presi nella loro semplicità, senza accompagnarli con l'esame delle differenze esistenti all'interno dei partiti della coalizione di centro sinistra, contraddicono, distruggono questa affermazione.

La stessa nostra vittoria non può essere considerata come elemento di una sconfitta del centro sinistra, perché la nostra posizione verso il centro sinistra — cheché ne vadano ripetendo gli sciocchi — fu una posizione molto differenziata, non riducibile a una negazione frontale.

Qui si apre, però, un problema di fondo. Se è vero che il centro sinistra non fu sconfitto, se anzi, come si afferma da molte parti, esso è uscito vittorioso dalle elezioni, perché dunque, oggi, non troviamo davanti a noi, a chiedere la nostra fiducia, un governo di centro sinistra?

La verità è che il centro sinistra fu un tentativo, un inizio, timido e parziale, di mutamento dei vecchi indirizzi politici.

Così noi lo giudicammo, mettendo in luce le gravi lacune del suo programma, ma accettando una parte delle misure che esso conteneva e che erano del resto reclamate da tempo da tutta la sinistra italiana.

Questo iniziale centro sinistra, però, a un certo momento, cessò di esistere. Vi fu un colpo di arresto energetico e preciso, richiesto dal consiglio nazionale democristiano nei mesi d'autunno e culminato nell'esplicito rifiuto, a gennaio, di proseguire nell'applicazione anche di quelle limitate misure di rinnovamento contenute nel programma sulla base del quale tutta l'operazione politica si era mossa.

Gli errori del PSI

Ed è questa la situazione davanti alla quale si è trovato il corpo elettorale. Non un centro sinistra, ma la rottura, l'arresto, di una timidamente iniziata e manchevole politica di rinnovamento.

Contro queste manchevolezze, e particolarmente contro quella rottura noi dirigemmo il colpo, e abbiamo guadagnato un milione di voti.

Per difendere quella rottura si mosse, tra le discordanti voci dei suoi esponenti, la democrazia cristiana, nella speranza di riuscire a recuperare i consensi che temeva di perdere alla sua destra. E finì per perdere così a destra, come a sinistra: in totale un milione di voti.

Non vollero qualificare e denunciare con la necessaria chiarezza ed energia quella rottura e ricavarne tutte le conseguenze i compagni socialisti e uscirono dalle elezioni con un evidente insuccesso, cedendo a noi, dicono, 300 mila voti.

Ma sembra fuori dubbio che se questi due ultimi partiti avessero potuto presentarsi al Paese col bagaglio della applicazione del programma del febbraio 1962, diversa sarebbe stata la loro situazione, anzi, senza infirmare la vittoria nostra.

Da queste considerazioni, che ho visto condivise anche da altri autorevoli commentatori politici, mi sembra debba concludersi che lo sconfitto del 28 aprile non fu dunque il centro sinistra. Fu invece, precisamente, quel gruppo dirigente democristiano che aveva imposto il colpo di arresto e la vera svolta a destra che si ebbe alla fine del '62 e all'inizio del '63.

Ma vedete, ironia della vicenda politica e bizzarro funzionamento della democrazia nel nostro Paese.

E' proprio questo gruppo democristiano che dopo le elezioni prende in mano la situazione, la volge a suo profitto e fa tutto il necessario per dirigerla secondo i suoi vecchi propositi.

Per chi ci tenga alla logica, questo è il vero paradosso della situazione odierna. Nel corpo elettorale e come risultato della consultazione del 28 aprile uno spostamento a sinistra, con la richiesta, espressa dalla maggioranza degli elettori, che siano affrontati e risolti problemi di vitale importanza per tutti. Alla sommità la tor-

tuosa ricerca di una soluzione contraria, la continuazione cioè di quella nuova politica di contenuto conservatore, iniziata e condotta avanti dalla metà dell'anno passato, per porre fine al sia pur timido e iniziale tentativo di centro sinistra.

Una svolta verso destra

Quando noi parliamo di rifiuto di tener conto del voto del 28 aprile noi non riferiamo soltanto alle cifre, alle percentuali, al calcolo delle eventuali e possibili combinazioni governative e maggioranze.

Poniamo una questione di indirizzo politico fondamentale e all'esame di questa questione richiamiamo tutte le forze popolari e democratiche, siano esse del campo laico, siano del campo cattolico.

Ciò che è avvenuto nella seconda metà dell'anno scorso, ciò che si è perfezionato nel colpo d'arresto del mese di gennaio e poi, da parte dei dirigenti democristiani, nel corso della stessa campagna elettorale, è un mutamento di indirizzo politico, una svolta verso destra.

E' la continuazione di questa svolta verso destra il vero contenuto dell'azione condotta dal partito di maggioranza dopo le elezioni, dalla quale è venuto fuori il presente governo.

Noi non neghiamo che si debbano discutere, in concreto, i punti programmatici che nella conversazione tra i partiti del vecchio centro sinistra sono stati affrontati.

Nella misura in cui ciò è possibile cercheremo di farlo oggi stesso.

Preliminarmente a questo esame deve però essere la consapevolezza del tentativo davanti al quale ci troviamo, di spingere in dietro tutta la situazione e tutta la politica nazionale verso traguardi che sembravano superati, rinunciando a qualsiasi azione di rinnovamento.

E' per non avere scorto sin dall'inizio o per aver voluto dimenticare questo punto fondamentale, per aver ritenuto di poter avanzare, di poter chiudere gli occhi che i dirigenti socialisti si sono trovati, alla fine, in una via senza uscita, contribuendo così a creare quella confusione estrema che esiste oggi nelle loro file.

Debbo aggiungere che anche per ciò che riguarda i dirigenti socialdemocratici noi siamo meravigliati che non abbiano richiamato l'attenzione su questo punto; abbiano anzi con le loro posizioni agevolato lo spostamento a destra della direzione democristiana e coperto la mobilitazione di forze conservatrici che si compì subito dopo le elezioni, per spostare verso destra tutto l'asse della politica nazionale. Vano è gridare centro sinistra centro sinistra quando si è partecipi e convinti di una operazione che va nella direzione opposta.

Che cosa fu, originariamente, il centro sinistra, nella concezione di una determinata corrente democristiana anche nella vostra, colleghi socialdemocratici?

Fu una specie di sfida lanciata, prima di tutto, a noi comunisti, allo scopo di mostrare che ciò che noi rivendichiamo vuole e può essere fatto anche dai partiti che ci combattono e, di conseguenza, svuotarci politicamente, tagliare le nostre radici tra le masse popolari, buttarci fuori della scena.

E sta bene.

I nostri obiettivi

Ma che cosa è che noi rivendichiamo? Quali sono i grandi obiettivi della lotta che da tanti anni noi conduciamo?

Se ne possono indicare, sommarariamente, tre principali.

Il primo: sulle linee tracciate dalla nostra Costituzione, rispettandone e applicandone tutti i principi, garantire uno sviluppo della nostra democrazia, tale che assicuri l'accesso al potere delle masse lavoratrici in un nuovo blocco di forze dirigenti di tutta la società nazionale. Il secondo: risolvere le

gravi questioni economiche che rendono pesante la vita dei lavoratori nel braccio e della mente, porre fine, attuando un preciso piano economico, agli squilibri, ai contrasti, alle contraddizioni che oggi rompono l'unità del Paese e assicurare uno sviluppo che sia nell'interesse di tutto il popolo, limitando progressivamente e spezzando il potere delle grandi concentrazioni di ricchezza monopolistica.

Il terzo: assicurare la pace e la sicurezza della nazione in un mondo senza guerra, prima di tutto rompendo la pesante tradizione che vuole asservire il nostro Paese a un blocco di potenze straniere, quella tradizione che è all'origine non di una sola, ma di parecchie catastrofi nazionali.

Nel complesso, dunque, una politica di progresso, di pace, di pianificazione economica, di riforme sociali, di realizzazioni democratiche, di conseguente applicazione costituzionale, di rinnovamento delle strutture economiche e politiche del Paese.

Dov'è finita la « sfida » dc

E' ciò che noi chiediamo e in questa direzione, mi sembra, avrebbe dovuto muoversi l'azione politica, sulla base della sfida che ci veniva lanciata. Vera è che la sfida, se per alcuni corrispondeva alla volontà di cambiare ad ogni modo qualche cosa dei tradizionali indirizzi di conservazione e di immobilità, nascondeva per altri, un proposito di tutto diverso: una operazione volta unicamente a creare basi più solide al predominio politico dei gruppi dirigenti democristiani attraverso la lotta consueta contro di noi, la lotta per la permanenza del tutto diverso movimento operaio e popolare e la stessa scissione, probabilmente, di una delle colonne di questo movimento, il partito socialista.

Orbene, questa è la sola parte che oggi rimane di tutto il vecchio piano politico di sfida democristiana. Tutto il resto, le volontà e velleità di rinnovamento, i propositi di riforma, lo sviluppo degli istituti democratici sta scomparando.

Rimane, chiara, esplicita, sfacciatata, la volontà di predominio dei gruppi dirigenti democristiani che si traduce, nei confronti del movimento operaio e popolare, in un tentativo trasformistico di vecchio stampo, e qualora questo tentativo, come sembrava, potesse venire effettuato, non può che essere un tentativo di restaurazione. Che cosa darà al popolo questa nuova legislatura? Saprà muoversi in avanti? Verrà, testardamente spinto all'indietro?

Questi sono i problemi ai quali il Parlamento oggi, per mantenere il proprio prestigio, dovrebbe dare una precisa risposta. E sono problemi che nella loro concretezza, non possono venire eternamente rinviati, non possono attendere.

Si era parlato, al tempo della sfida contro di noi, di una politica di piano, che di questa legislatura avrebbe dovuto essere la caratteristica: di misurazione delle forze di superamento degli squilibri economici, territoriali e sociali; di riforme atte ad alleviare la crisi dell'agricoltura; di ordinamento regionale, e così via. Dove sono andate a finire tutte queste cose? Non cerchiamo, per carità, nelle monche dichiarazioni del governo attuale, il cui solo scopo è di stare a quel posto non so per quanto tempo. Ma a parità che tendevano a formare, dopo le elezioni, una nuova forza politica, una nuova coalizione di centro sinistra, venne presentato, dal partito democristiano, un complesso di proposte che costituivano un certo indirizzo politico. Ebbene, questo governo e democristiano puro. Perché dunque esso non si è presentato a noi con il bagaglio di queste proposte, costituenti il programma, credo, del gruppo dirigente democristiano per il prossimo anno?

Siamo invece costretti a muoverci al buio nella penombra, a interpretare « libri bianchi », memoriali e contro memoriali. E il metodo preferito da chi ha la intenzione, prima di tutto, di tessere un intrigo, non di aprire un dialogo con tutte le forze politiche del Paese, muovendosi e anche combattendo apertamente per una politica determinata.



Il compagno Togliatti ieri pomeriggio all'ingresso di Montecitorio.

glie, per la sicurezza della vita loro.

Siamo all'inizio di una nuova legislatura, che si apre dopo una battaglia politica lunga, per molti aspetti memorabile, se non altro per essere durata assai più che le consuete settimane previste dalla legge. E' dall'estate del 1960, in sostanza, che le masse democratiche e popolari avanzate aspettano. Che cosa darà al popolo questa nuova legislatura? Saprà muoversi in avanti? Verrà, testardamente spinto all'indietro?

Questi sono i problemi ai quali il Parlamento oggi, per mantenere il proprio prestigio, dovrebbe dare una precisa risposta. E sono problemi che nella loro concretezza, non possono venire eternamente rinviati, non possono attendere.

Si era parlato, al tempo della sfida contro di noi, di una politica di piano, che di questa legislatura avrebbe dovuto essere la caratteristica: di misurazione delle forze di superamento degli squilibri economici, territoriali e sociali; di riforme atte ad alleviare la crisi dell'agricoltura; di ordinamento regionale, e così via. Dove sono andate a finire tutte queste cose? Non cerchiamo, per carità, nelle monche dichiarazioni del governo attuale, il cui solo scopo è di stare a quel posto non so per quanto tempo. Ma a parità che tendevano a formare, dopo le elezioni, una nuova forza politica, una nuova coalizione di centro sinistra, venne presentato, dal partito democristiano, un complesso di proposte che costituivano un certo indirizzo politico. Ebbene, questo governo e democristiano puro. Perché dunque esso non si è presentato a noi con il bagaglio di queste proposte, costituenti il programma, credo, del gruppo dirigente democristiano per il prossimo anno?

Siamo invece costretti a muoverci al buio nella penombra, a interpretare « libri bianchi », memoriali e contro memoriali. E il metodo preferito da chi ha la intenzione, prima di tutto, di tessere un intrigo, non di aprire un dialogo con tutte le forze politiche del Paese, muovendosi e anche combattendo apertamente per una politica determinata.

Tre punti fondamentali ad ogni modo vengono alla luce, quando si approfondisce la ricerca, partendo dalle stesse dichiarazioni fatte da lui che fu, prima dell'8 settembre, il presidente designato.

Tre punti che determinano tutto un indirizzo politico: la fedeltà atlantica, la lotta contro il partito comunista, una politica economica corrispondente a quella « pausa di riflessione » di cui già si era parlato in precedenza, che ha trovato il suo teorico e banditore in un alto funzionario dello Stato, il governatore della Banca d'Italia.

Non occorre grande acume per ravvisare in questi punti i capisaldi della vecchia politica centrista, quale venne condotta per anni ed anni e alla quale siamo debitori della maggior parte dei malanni che oggi affliggono la nostra vita economica, politica, sociale.

Continua il vecchio atlantismo

Fedeltà atlantica! Che cosa vuol dire?

E' la formula della guerra fredda, la formula con la quale si è coperta, per anni e anni, l'assenza di una nostra politica estera, di nostre misure e iniziative atte a distendere l'atmosfera internazionale e preparare l'avvento di un mondo senza guerra.

Il patto atlantico, si dice, è garanzia di libertà e sicurezza. Respingo decisamente questa, che è una delle menzogne convenzionali della propaganda della guerra fredda. All'ombra del patto atlantico è risorto il militarismo tedesco, con il suo esplicito programma di rinovita politica e militare, apertamente proclamato in ogni occasione, oggi, dagli esponenti più qualificati della Germania federale. All'ombra del patto atlantico si sono svolte le più sciagurate imprese di guerra e di sterminio contro i po-

poli coloniali in lotta per l'indipendenza.

Il patto atlantico non è stato e tuttora non è altro che uno degli strumenti della politica estera americana e tutto il rispetto che abbiamo per la nazione americana non ci impedisce di respingere l'affermazione che presso questa nazione si debba oggi trovare il modello e la guida di una vita politica democratica.

Le ispirazioni democratiche noi le ricaviamo prima di tutto dalla storia del nostro Paese, dalle lotte della classe operaia per i suoi diritti e le sue aspirazioni sociali, dall'esperienza antifascista, dalla grande prova collettiva della Resistenza, dalla successiva azione in difesa e per lo sviluppo degli ordinamenti democratici che con la Resistenza ci siamo conquistati.

Non troviamo né ispirazione né modello di democrazia nella discriminazione antizionista di cui gli Stati Uniti tuttora non riescono a liberarsi; nella lotta condotta con tutti i mezzi, violando le leggi internazionali, per negare il diritto di autodeterminazione del popolo di Cuba; nella molteplice azione che mantiene la maggior parte dei popoli dell'America latina in uno stato di soggezione semicoloniale, di tirannide e di miseria; nel rifiuto di riconoscere i sovrani diritti internazionali della Repubblica popolare cinese; nella occupazione militare e nel regime di terrore cui sono sottoposte l'isola di Formosa e il Vietnam meridionale.

In tutto questo noi non troviamo, ripeto, né ispirazione né modelli di condotta democratica.

Contraddizioni di Kennedy

E' vero: il Presidente degli Stati Uniti d'America ha recentemente tenuto, a studiosi del suo Paese, un notevole discorso, nel quale abbiamo trovato accenti espliciti di una volontà tesa a denunciare la minaccia di una catastrofe atomica e a ricercare, per evitarla, la via di una distensione. In questo discorso risuonano note corrispondenti a posizioni che noi stessi da tempo difendiamo.

circa il carattere della guerra moderna, la necessità e la possibilità di evitarla.

A questo discorso hanno però fatto seguito, durante la visita dello stesso Presidente degli Stati Uniti alla Germania di Bonn, manifestazioni oratorie e politiche tali da mettere in rilievo, prima di tutto, le contraddizioni che viziano la politica americana e tuttora le impediscono di svilupparsi verso una effettiva distensione e una pace permanente. La stessa esaltazione della forza economica di questa parte della Germania, non può non preoccupare tutti i popoli d'Europa, perché dietro quella forza sappiamo che mal si celano un militarismo aggressivo e i piani della rinovita.

Ammettiamo che, anche da parte americana, oggi è aperta la ricerca di nuove soluzioni di politica internazionale; ma appunto per questo respingiamo, come la più sciocca, la più inetta, come una esplicita confessione di incapacità e impotenza, la formula della « fedeltà atlantica ».

Tutto il cosiddetto fronte atlantico è, oggi, in movimento e al suo interno differenziato. La stessa proposta americana di creare un armamento atomico multilaterale della Nato ha favorito questa differenziazione. Essa ha presentato ai popoli di Europa, infatti, la prospettiva tragica dell'accesso alle armi atomiche del militarismo tedesco.

Ha ragione il Presidente del Labour Party quando afferma che, qualora ciò avvenisse e in qualsiasi forma avvenisse, sarebbe la fine di ogni politica di distensione e la corsa, forse non più arrestabile, verso la catastrofe atomica. Questo progetto, si dice, è stato ora ritirato. Sta bene. Se è stato ritirato però non è nemmeno sappiamo se definitivamente — ciò è avvenuto perché vi è stata una resistenza. Una resistenza del popolo e del governo canadese; della Norvegia; dell'Olanda; dei dirigenti della politica estera del Belgio; del laburismo inglese. Solo il governo italiano e il movimento politico dei cattolici del nostro Paese non hanno fatto nessuna resistenza. Anzi, il governo aveva già dato il suo consenso « di massima ». Posizione inammissibile, che deve destare in tutta la nazione le più serie preoccupazioni. Noi insistiamo nel chie-